

Carta delle donne

Per un nuovo simbolo del femminile

La lettura della Carta delle donne mi ha data una grande emozione, come quella che provano tutti gli incontri con qualcosa di autentico, di serio, di reale. Certo non è la prima volta che le comuniste discutono e si impegnano a far valere e a realizzare i conflitti e le potenzialità intrinseche alla differenza sessuale. Dichiarano che ciò che le autorizza a riconoscersi tra di loro e a rivolgersi alle altre donne è l'appartenenza ad un'istituzione politica. Con grande consapevolezza viene non solo accettata ma rivendicata questa parzialità. Ma questo autolimitarsi ha il suo contrappeso nel fatto che, in tal modo, della differenza sessuale sono programmaticamente investite le istituzioni della politica e in primo luogo il partito comunista.

In secondo luogo, ma si tratta di un aspetto in un certo senso fondativo, la relazione tra donne è la forma scelta per affermare, rendere visibile e produttiva l'esistenza dell'altro sesso all'interno di un organismo politico che, come tutti gli apparati di questa società, ha una natura neutralizzante e che, come partito comunista, ha storicamente fatto dell'emancipazionismo una bandiera e una profonda e diffusa coscienza di massa.

Riferirsi alle donne le une alle altre: è appunto quello che con nomi diversi e sulla base anche di analisi diverse — dal separatismo alla pratica dell'affidamento — è al centro di ogni discorso delle donne che voglia porsi al di là dell'emancipazionismo paritario. Perché non c'è dubbio che il nucleo profondo degli aspetti sociali e psicologici di mentalità della condizione subalterna delle donne è l'incapacità di riferirsi al proprio sesso come a qualcosa che sul piano simbolico valga di per sé, tanto che diventa necessario per sussistere ed apprezzarsi essere qualcosa per gli uomini. In questo modo è come interrotta, spezzata la linea di comunicazione e di reciproco riconoscimento tra le donne che è la sola cosa che può costituire il soggetto.

Sulla necessità di un ideale separatismo, o meglio sulla priorità della relazione fra donne per accedere alla dignità di soggetto, si è aperta la discussione all'interno del mondo delle donne, soprattutto da parte di chi ritiene che si tratti in sostanza di una vecchia idea di corporativizzazione, rivestita di panni più accattivanti, e che la contraddizione sessuale debba essere giocata dalle donne nella rivendicazione della integrale soggettività umana. Non c'è prioritariamente da dar corpo ad un'identità femminile, quanto piuttosto percorrere criticamente il mondo maschile con le sue funzioni di dominio, per rifondarlo su basi di completa libertà. Ma il problema è appunto qui, come un'operazione critica. Si risponde: le donne, ma le donne come soggetto non ci sono, se è vero che sul piano simbolico la loro esistenza è un vuoto, una mancanza.

Ma questa relazione fra donne è secondo me il più difficile, aspro e traumatico dei progetti. Non è vero che sia semplice, sia gratificante, sia «vincente». Al contrario, perché si realizza davvero — e non sia una copertura o un alibi — deve vincere e superare quella realtà e quel sentimento di svalutazione che tocca la radice dell'esser donna. Penso che ne sappiamo qualcosa di questa carica di distruzione rivolta verso se stesse e il proprio sesso molte delle donne che in questi anni hanno in varia misura dato vita o partecipato ad imprese femminili.

Ma, nello stesso tempo, senza porsi l'obiettivo della costituzione di questa trama forte di relazioni, le richieste, i programmi anche i più avanzati rischiano nell'ambito dell'emancipazionismo.

Riferirsi alle donne, essere riferimento delle donne significa per me pensare, lavorare, produrre, soffrire ed amare con la piena coscienza della essenzialità del proprio operare e non con l'angoscia permanente di essere solo una cattiva e inutile copia dell'agire maschile. Finora questo sentimento di essenzialità, certo stravolto e socialmente avvilto, le donne lo hanno provato identificandosi simbolicamente con la funzione riproduttiva all'interno della famiglia. Ora, e credo non solo in questa parte del mondo, questa identificazione simbolica si è incrinata e non rinvia più un'immagine rassicurante alle donne in carne ed ossa che si muovono tra vecchi muri in rovina e nuovi territori minati.

Un nuovo simbolo del femminile non si produce se non attraverso un lungo e difficile processo, e solo la forte sottolineatura dell'appartenenza al sesso femminile e alla sua inaudita avventura nel mondo può segnare e orientare questo processo ed insieme far sentire a me, come alle altre donne, non vani gli sforzi, i successi come le scorie.

Un processo lungo è difficile, dicevo, ma si possono incominciare a fare dei passi. Ecco, la Carta delle donne è uno di questi passi su uno dei terreni più impervi ed ostili alle donne. Le comuniste si impegnano «a conquistare, attraverso l'alleanza con le donne, una rappresentanza piena al nostro sesso». Ciò significa che si ha di mira il duplice scopo di trasformare, sessualizzando, le regole della politica e di renderle uno dei terreni più avanzati del conflitto.

Per passare ad alcune delle proposte che qualificano la Carta, mi sembra che la battaglia per le quote garantite come anche per la presenza di aggregazioni autonome di donne nei luoghi della formazione delle decisioni, non dovrebbe andare disgiunta dall'idea di mettere in discussione l'organizzazione del tempo della politica, sulla base delle stesse eccellenti argomentazioni presenti nella Carta intorno alla necessità di riformare il tempo sociale, al fine di incrinare la rigida separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro che condanna «insieme delle donne alla esclusione dai circuiti sociali».

Infine, considererei di grande valore se, al termine della discussione che accompagna la Carta itinerante, si giungesse ad avere le idee più chiare su come l'opposizione generale della relazione fra donne possa farsi valere nella concreta battaglia politica, guardando anche all'urgenza di una profonda riforma del partito, penso che si debba immaginare forme di visibilità e azione che scaturiscano dalle commissioni femminili.

Francesca Izzo

LETTERE ALL'UNITA'

«Lui non resisteva più di cinque anni, e noi siamo già a tredici...»

Cara Unità,

sono un amministratore della Cooperativa tessile sorta 13 anni fa in località Sola, provincia di Arezzo, per portare avanti l'attività dopo l'ennesimo fallimento del Lanificio del centro. Ad oggi questa cooperativa conta 63 soci, attivi e consapevoli dei loro doveri e diritti. Nel nostro settore possiamo dire di essere a buoni livelli produttivi e qualitativi.

Purtroppo le nostre strutture murarie hanno sempre il padrone di prima, che non ha più intenzione di affittarle e contemporaneamente si rifiuta di venderle. In altri termini, ci vuole sfrattare.

Praticamente noi e le nostre macchine fra 3 anni saremo fuori, nonostante che da 13 anni siamo in piena produzione e abbiamo fatto investimenti che abbiamo pagato tutti — mentre lui non riusciva a rimanere in piedi per più di 5 anni senza fallire.

Purtroppo la proprietà privata nel nostro Paese è sacra: ma una soluzione ci dovrà pur essere e noi siamo sempre pronti a lottare per il nostro posto di lavoro. Si deve solo e sempre sbrigare?

LICIO FERRINI
(Bibbiena - Arezzo)

Tra controparti della stessa matrice...

Cara Unità,

sono deluso da come state trattando (si fa per dire) il rinnovo del contratto nazionale delle Cooperative di consumo, scaduto da ben 10 mesi e a tutt'oggi senza alcuna prospettiva di soluzione.

Ritengo oltremodo deplorabile che, fra controparti della stessa matrice ideologica, non si riesca in dieci mesi a raggiungere un accordo.

Evidentemente tutto dipende da chi è la controparte: se ci fosse stato Lucchini, chissà quanti salotti saremmo già stati chiamati a manifestare!

RENZO COCEANCIO
(Cormons - Gorizia)

Il modulo sbagliato

Cara direttore,

nel 1983, malgrado vivessi con il reddito davanti ad un pensatore autonomo feci compilare e presentai dichiarazione dei redditi relativi all'anno 1982, per rispettare il dovere civico mio e di mia moglie (deceduta nel luglio dell'anno passato) di pagare allo Stato la somma di L. 29.000 per quanto dovevo di imposte sul reddito del 1982, derivato dagli assegni dei miei due bambini: così mi trovavo di fronte alla colossale riforma sanitaria che mi schiaccia.

Ma, come se questo non bastasse, pochi giorni dopo andando all'ospedale per fare alcune analisi mi hanno detto che alla cassa ospedaliera mancavano i fondi per l'acquisto del reattivo (materiale che serve per determinate analisi, arrivato solo dopo tre mesi).

Come se questo non fosse ancora sufficiente, avevo bisogno di fare l'aerofel per malintesa di cui soffro da tempo, ma la Uil, oltre a mandare me a comprare le medicine con la tipica frase «Le riserve sono finite», mi ha fatto pagare nuovamente il ticket in farmacia.

Non so proprio fino a quando ci lasceranno respirare l'aria gratis.

GABRIELLA CAPONE
(Chieti)

«I ricchi e potenti quotidianamente calpestano la sacralità della vita...»

Egregio direttore,

tempo di bilanci, tempo di programmi: si, ma quali? Si è parlato ancora di guadagni, di quanto sulle nostre opulente tavole è passato. Solo qualche vago accenno di rito ai diseredati, ai bimbi che muoiono di fame.

In realtà l'unico bilancio è la situazione in cui versa questa civiltà che di civile ha sempre meno. I primati raggiunti sono moltissimi. La morte nucleare incombe, la peste del Duemila si è espansa, l'acqua dei nostri acquedotti è divenuta sempre più imbevibile, l'aria è sempre più satura di gas nocivi, la catena alimentare sempre più minacciata dalla chimica, guerre e violenze di ogni genere seminano morte e terrore nel mondo.

La verità è che dietro questo aberrante quadro ci sono coloro che, ricchi e potenti, si sono arroghi il diritto di definire i parametri della vita, in modo di ottenere congrui «bilanci finanziari». Questi personaggi sono i veri terroristi. Sono coloro che quotidianamente calpestano la sacralità della vita.

Ci propinquo specei per allodole, attuano ogni forma di condizionamento mentale. Per il nuovo anno? Certamente cercheranno di aumentare i profitti dei loro traffici. Il rivoltato? I deboli e i poveri pagheranno sempre più, le ingiustizie aumenteranno.

Il conto per i danni all'edificio Terra potrebbe poi essere presentato in un tempo assai prossimo.

GUIDO SCALAMBRA
(Varese)

«Il Concordato c'entra»

Cara Unità,

la risposta data il 4 gennaio sul nostro giornale avverte Salvatore Di Genova mi induce ad intervenire per esprimere la mia opinione in merito alla questione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche. A mio avviso, nella risposta data al lettore c'è un equivoco: si parla di revisione dell'Intesa e non di revisione del Concordato.

Già il compagno Alcide Santini (articolo del 18/12/1986: «I vescovi: "L'ora di religione si può cambiare, però..."») aveva precisato che l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna non è tanto dovuto all'Intesa governativa quanto al nuovo Concordato, aveva anche scritto che era stato un grave errore dei parlamentari, e quindi anche di quelli comunisti, aver approvato il testo concordatario, che prevedeva detto inserimento, senza tener conto delle «ragioni d'ordine pedagogico, psicologico e sociale».

Già il compagno Alcide Santini (articolo del 18/12/1986: «I vescovi: "L'ora di religione si può cambiare, però..."») aveva precisato che l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna non è tanto dovuto all'Intesa governativa quanto al nuovo Concordato, aveva anche scritto che era stato un grave errore dei parlamentari, e quindi anche di quelli comunisti, aver approvato il testo concordatario, che prevedeva detto inserimento, senza tener conto delle «ragioni d'ordine pedagogico, psicologico e sociale».

Ma sembra difficile che la Chiesa cattolica accetti di modificare il testo concordatario, in sede di revisione dell'Intesa. Si dice infatti nel citato articolo del nostro giornale: «La Chiesa non intende ridiscutere l'art. 9 del nuovo accordo secondo il quale l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado (materna, elementare, secondaria) è assicurato nel quadro delle finalità della scuola».

Alla luce di quanto esposto, non riesco a comprendere in base a quali elementi il compagno Natta abbia potuto affermare nell'intervista ai giovani (L'Unità del 24/11/1986) che il Concordato non c'entra col problema dell'insegnamento della religione cattolica: c'entra invece pienamente ai sensi dell'articolo 9 del nuovo Concordato.

Ritengo quindi che la causa di tanti equivoci, contraddizioni e discriminazioni, come quelle lamentate dalla compagna Rosanna di Calangiano (L'Unità del 7/12/1986) e riprese nella lettera di Salvatore Di Genova, sia da addebitarsi al Concordato più che all'Intesa, come semmai ha «dilato», come ha scritto Santini, quanto già contenuto nelle norme concordatarie.

A questo punto, in attesa di una suscitata revisione dell'Intesa, non si può accettare la posizione di Lidia Menapace, secondo cui «... non bisogna perdere tempo e fatica per inventare le impossibili ore alternative». (L'Unità del 5/12/1986).

Penso invece che sia un diritto-dovere dello Stato, fin quando l'insegnamento religioso sarà inserito nel quadro orario delle lezioni, assicurare un insegnamento alternativo per

INTERVISTA / L'iniziativa sovietica nel giudizio di un esperto inglese

Dal nostro corrispondente LONDRA — L'Urss è pronta a fissare una data per il ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan, come hanno confermato i ministri Shevardnadze e Anatoly Dobrynin al termine della loro visita a Kabul, due giorni fa, sottolineando la ferma intenzione di arrivare, «il più presto possibile», a uno scioglimento dell'attuale conflitto. In precedenza, come è noto, era stato annunciato dal governo afgano un «cessate il fuoco» unilaterale, per sei mesi, a condizione che i gruppi della guerriglia mujaheddin non impegnino in azioni offensive. Queste sono le due notizie che, per la prima volta, sembrano aprire il varco alla speranza di un accordo possibile attorno al tavolo della conferenza ginevrina fra Pakistan e Afghanistan, sotto l'egida dell'O-



Un vecchio combattente afgano e, in alto, un gruppo della guerriglia mujaheddin

salto la rigidità e il semplicismo dell'approccio che gli Usa hanno per anni tenuto, sul piano della pura denuncia e propaganda, nei confronti dell'intervento armato in Afghanistan. Adesso, a mio avviso, s'impone per l'amministrazione americana la ricerca di una linea più duttile e sofisticata.

— Mi parli dell'iniziativa sovietica.

«Siamo indubbiamente di fronte a un cambiamento significativo nella politica estera di Mosca che, al di là dell'Afghanistan, riguarda il riorientamento dell'intera prospettiva in Asia. Le intenzioni sono serie e fondate. Si tratta di una iniziativa politica notevole con l'obiettivo di costituire un governo di unità nazionale aperto alle forze nazionaliste non comuniste. Una amministrazione che sia capace di rac-

Afghanistan, i tempi stretti

nu, che riprende la trattativa (in corso da un anno) nella sessione dell'11 febbraio prossimo.

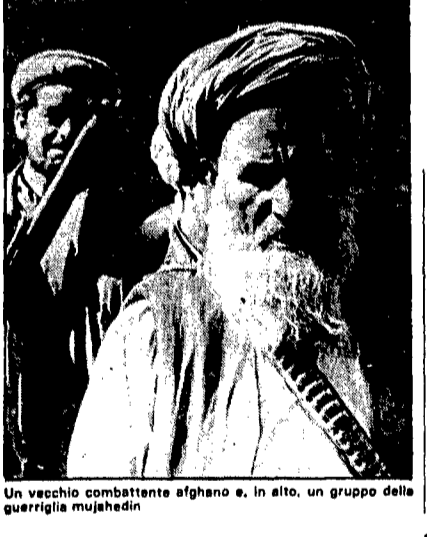
L'atteggiamento sovietico, in questi giorni, è improntato ad un visibile ottimismo. Le reazioni occidentali, a Londra e a Washington, sono assai più fredde, scettiche, come se nulla di veramente importante fosse cambiato nella politica di Mosca verso lo scottante problema a cui cerca di mettere fine nel cuore dell'Asia. Sulle prospettive di una soluzione negoziata chiedo il parere di Jonathan Steele, capo dei servizi esteri del quotidiano londinese The Guardian, profondo conoscitore della realtà internazionale e esperto dei problemi Est-Ovest, autore di vari libri sull'Urss, l'Europa orientale, la guerra fredda. Ha visitato l'Afghanistan in due occasioni: nell'81, e nell'86.

«Che cosa pensa di quel che sta accadendo: quanto è apprezzabile l'elemento di novità costituito dalle ultime proposte sovietiche?»

«È difficile avere una reazione precisa sin tanto che non si saprà quale scadenza temporale l'Urss intende presentare di qui a un mese a Ginevra. Se il limite dovesse rimanere attorno ai quattro anni (contro i quattro mesi rivendicati dal Pakistan) non si sarebbero compiuti molti progressi. Ma se la data dovesse essere ravvicinata — sottolinea Steele — allora si che si tratterebbe di uno sviluppo assai importante».

«Quali sono i requisiti di fatto che possono agevolare un'intesa da qui in avanti?»

«Un termine per il ritiro inferiore ai quattro anni; il mantenimento della tregua d'armi unilaterale il più a lungo possibile e nel maggior numero di località; la sospensione di ogni controffensiva, sia gli attacchi aerei che le grandi operazioni terrestri. Se queste condizioni si avverano, è allora possibile arrivare ad estendere e consolidare le tregue locali. Ed



Jonathan Steele, responsabile dei servizi esteri del «Guardian»

«Uno sviluppo importante se le date saranno ravvicinate», dice il giornalista Jonathan Steele, responsabile dei servizi esteri del «Guardian»

Si manifestano sempre più forti tensioni tra la popolazione pakistana che mal sopporta, a livello economico e sociale, la presenza dei nuovi arrivati che, ad esempio, hanno monopolizzato (creando invidie e attriti) il sistema privato di autotrasporti. Da qui viene l'interesse del regime Zia a cercare una soluzione che risolva il fenomeno nient'affatto gradito di un così vasto numero di esuli afgani in Pakistan.

«E gli Usa? La loro risposta è stata dura, non affatto disposta ad addolcire un atteggiamento finora assai rigido anche di fronte al tentativo di apertura sovietico.

«Gli Usa sono sempre



Antonio Bronda

aggiornamento dell'Afghanistan per poterlo dentro il secolo ventesimo. Da questo settore si può segnalare una significativa propensione al compromesso nei confronti del progetto di ricomposizione pacifica che Mosca sta cercando di portare avanti. La guerriglia afgana è fatta di tante bande locali, diverse fra di loro, sorrette da un sistema tribale che dà al capo di questo o quel villaggio l'autorità assoluta di decidere la prosecuzione o la cessazione delle attività di guerra. La situazione è quindi molto differenziata e si può arrivare a una moltiplicazione delle «macchie del leopardo», ossia i punti dove, via via, si riesce a stabilire una pace locale.

«Quali sono i fattori che, in sede di negoziati, militano a favore di uno sbocco pacifico?»

«Il Pakistan sente in modo crescente il peso dei milioni di rifugiati, o forse più, entro il suo territorio.

Antonio Bronda